

Sette giorni di ribellione per l'operaio Johnson

Fulvio Ferrari

Qui da noi, in Italia, «scrittore autodidatta» è definizione dal suono innegabilmente spregiativo, e «scrittore proletario» rischia di suscitare subito una sensazione di retorica e di appiattimento ideologico. Dobbiamo quindi superare questa prima, spontanea resistenza per avvicinarci al gruppo di autori che le storie letterarie svedesi definiscono, appunto, scrittori autodidatti o proletari e che rappresentano uno dei più interessanti e originali contributi di quel paese alla letteratura di questo secolo. E' soprattutto tra il finire degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta che questo gruppo di scrittori conquista un posto di primo piano nella letteratura svedese.

Alcuni di loro vengono dalla campagna - Ivar Lo-Johansson, Moa Martinson, Vilhelm Moberg - altri, come Eyvind Johnson e Rudolf Värnlund, hanno esperienze di fabbrica, Harry Martinson e Josef Kjellgren sono ex marinai; tutti arrivano alla scrittura con la passione di chi si impadronisce di un'arma potente per far sentire la propria voce, nonostante gli ostacoli posti dalle condizioni sociali, alcuni con la determinazione di operare una critica e diffondere un ideale.

Folke Fridell, operaio tessile, anarchico, pubblica il suo primo libro nel 1945, quando gli altri «scrittori proletari» si sono

già affermati aprendo una strada nuova alla letteratura del loro paese. Una settimana di peccato, del 1948, è il suo terzo libro ed è la storia di una ribellione, la storia di un operaio che decide di prendersi una settimana di libertà al di fuori delle regole, al di fuori di ogni accordo sindacale, per ritrovare la propria dimensione d'essere umano negata dalla fabbrica.

Opera di dichiarato ed evidente impegno politico, il romanzo si differenzia da tanta altra produzione «proletaria» di quegli anni, in primo luogo per una originalità che lo rende sfuggente alle classificazioni: non autobiografia, certo, per quanto il narratore condivida tante esperienze di lavoro di Fridell. E se l'argomento lo avvicina alla tradizione realistica non è però realistico il modo in cui il mondo del narratore viene delineato. Una fabbrica vecchia e nera, un bosco dove sono custoditi il silenzio e la felicità, un caseggiato dove tutti sentono tutto e sono controllati da una onnisciente e maligna portinaia, un ospizio lontano: sono questi gli elementi costitutivi dell'essenziale topografia in cui si muove il narratore. E proprio questa essenzialità, questo passaggio ridotto ad alcune grandi immagini, contribuisce a dare al racconto una dimensione più generale e inquietante, consentendone una doppia e più ricca lettura, sul

piano della narrazione realistica e su quello del simbolo.

La stessa «sbadataggine» del narratore, che solo a pagina 60 si ricorda di dirci il suo nome - mentre subito alla prima pagina ci racconta d'essere il numero 403 sul lavoro - sottolinea la disumanizzante realtà della fabbrica e, allo stesso tempo, dilata la personalità dell'operaio Konrad Johnson a quella di un proletario Ognuno, personificazione di una condizione universale.

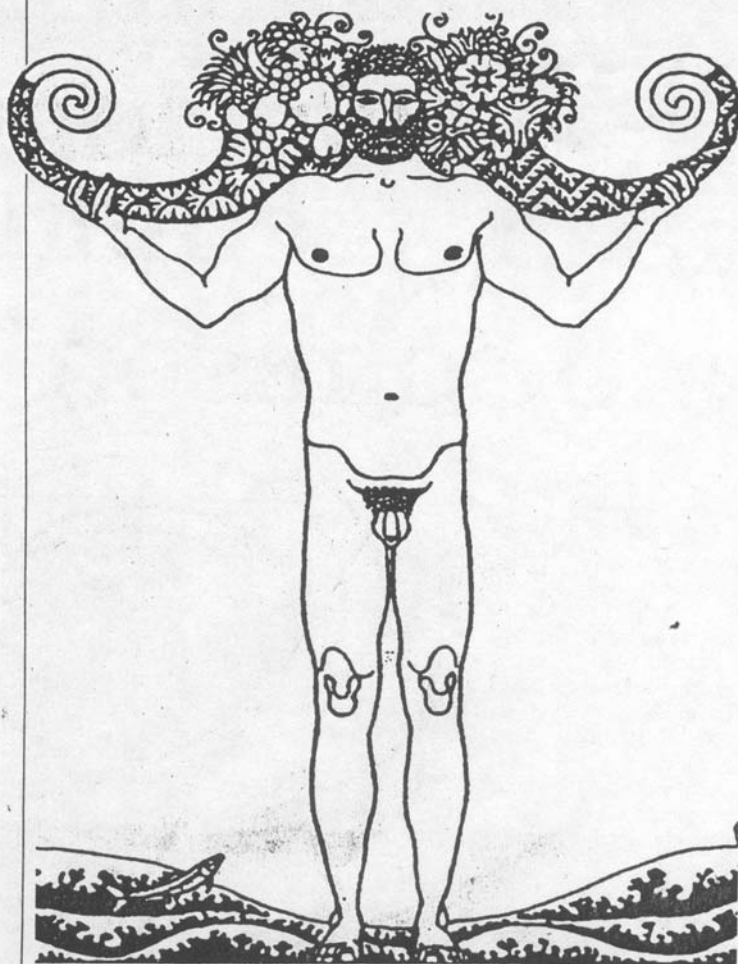
L'operaio Johnson, dunque, decide un giorno di ribellarsi. Figlio di un militante socialista e membro del sindacato, Johnson vede fin dall'inizio tutti i limiti di una rivolta isolata, individuale, ma con altrettanta chiarezza ne sente l'urgenza: è indispensabile, per conservare la propria umanità, spezzare i ritmi che la fabbrica impone all'esistenza dei suoi schiavi, rifiutarsi sia pure per un breve periodo di scandire la propria vita sulle esigenze della produzione.

Una ribellione difensiva, quindi - «forse questo poco tempo basterà a costruire una barriera abbastanza solida da proteggermi dalla pazzia, fino al giorno in cui sarò definitivamente inetto al lavoro e mi ritirerò in pensione» - ma che almeno inizialmente osa sperare di dar vita a una reazione a catena: «Forse io sono l'elettone di un contesto collettivo e la

mia deviazione dalle vie tradizionali può determinare deflagrazioni di dimensioni impensate». Non sarà questo ad accadere, la deviazione rimane isolata, Johnson diviene agli occhi della comunità uno scansafatiche, un traditore addirittura. Più ancora del padrone sono i suoi compagni di lavoro e di lotta a non poter accettare la sua trasgressione. E qui, nella critica ai valori e agli atteggiamenti egemoni all'interno del movimento operaio, l'anarchico Fridell è particolarmente tagliente.

Se infatti il sindacato ha una funzione liberatoria accogliendo i singoli lavoratori in un collettivo solidale, le sue assemblee e le sue manifestazioni tendono a trasformarsi in riti che rafforzano e consolano gli individui senza però intaccare il sistema. E, soprattutto, i militanti rivoluzionari si mostrano indissolubilmente legati alla stessa gerarchia di valori del padrone. Così il padre del narratore porta con fierezza la medaglia di fedeltà ricevuta dalla direzione della fabbrica al momento della pensione, e il segretario della sua sezione sindacale obietta quasi con sdegno all'iscritto ribelle: «Che mondo sarebbe, se tutta la gente si mettesse ad andare e venire come le pare e piace?». Davanti all'ostilità dei suoi compagni, Johnson è esitante. Lo sa anche lui che, come gli ricorda suo padre, «ci vogliono le mas-

■ L'AUTORE ■



Folke Fridell è nato nel 1904 a Lagan, in Svezia. Dal 1917 al 1946 ha lavorato come operaio tessile. Dopo aver collaborato con giornali anarco-sindacalisti ha pubblicato nel 1945 il suo primo romanzo.

Sono stati però i successivi «La mano di un uomo morto» (considerato il miglior romanzo svedese ambientato in fabbrica) e «La morsa si stringe» a suscitare un acceso dibattito sulla sua opera e sul rapporto tra fabbrica, letteratura e impegno politico dello scrittore.

Nel 1949 ha pubblicato «Con le nostre forze», dove esprime i suoi ideali libertari. La produzione di Fridell consta di una quindicina di romanzi - oltre a quelli già citati ricordiamo «Qualcosa deve crescere» (1952), «La trave nel tuo occhio» (1955), «Il volto di pietra» (1962), «Città abbandonata» (1980) - di radiodrammi, di racconti e di saggi, questi ultimi raccolti e pubblicati nel 1970 con il titolo «Ripensamenti e prospettive». È morto nel 1985.

[F. F.]

se per fare una rivoluzione», ma sa anche di non avere tempo per aspettarla, la rivoluzione. La sua settimana di libertà deve prendersela subito se vuole ricreare se stesso, fare di sé un essere umano libero.

E se infine, nonostante l'ostilità che lo circonda, riesce a resistere fino al settimo giorno è solo per l'amore della moglie - che gli sta vicino pur senza capire - e per l'arrivo del suocero, un anziano pescatore che

porta con sé un'idea tutta diversa del lavoro, dominata dal confronto con una grande forza della natura, non con una minacciosa astrazione.

Il bilancio della sfida non è esaltante: di deflagrazioni a catena non ce ne sono state, ma a Johnson resta comunque l'orgoglio di aver resistito, di essere riuscito a distinguere la propria voce - per quanto debole - dietro il fragore delle macchine e delle sirene. E. soddisfa-

zione di non poco conto, di avere istillato un'inquietudine nuova nella mente del padrone: «E se diventasse un'epidemia?»

Una settimana di peccato

di Folke Fridell
trad. di Laura Cangemi, Intr.
di Philippe Bouquet

Iperborea, 1990, pp. 210

£. 18.000